

zione e consumo, tra domanda e offerta delle merci ». Insomma se siamo in braccio alle economie regolate è un non senso non auspicare un regolamento, una armonizzazione internazionale. Di essa si possono segnalare i punti fermi: ritorno alla stabilità monetaria e all'oro, al regime preferenziale, ammissione delle intese internazionali regionali e delle intese internazionali tra produttori. Conquistati questi avremo ricostituita la base fiduciaria d'ogni ulteriore intesa.

All'ampio schema seguito dall'A. chi non avrà osservazioni da fare? Son tante le idee e gl'interessi, le opinioni e le convinzioni toccate che non dubitiamo del coro di appunti che il volume solleverà e più ne solleverebbe se esso non apparisse in un momento in cui sui problemi trattati molti scrivono seriamente nella folla smisurata di coloro che se ne occupano.

A noi piace rilevare il volontarismo tenace che anima quest'opera, la vivezza della dottrina storica su cui poggia, la perspicacia delle analisi. L'A. poi si distingue per la serenità dell'esposto e pel sincero desiderio di cooperare a sostenere nel mondo gli elementi dell'ordine.

In quanto alla sua proposta è certo che gli Stati debbano venire a qualche forma d'intesa che non può essere limitata all'ambito continentale; è certo altresì che base della ricostruzione è ricredersi sugli errori passati e riparare. Meno ottimisti di lui, non crediamo facilmente che la generazione di Roosevelt rinneghi l'opera del presidente e che i produttori protetti dal contingentamento sfidino a cuor contento le brezze d'una abolizione e soprattutto dubitiamo assai che le lotte politiche diano tempo a considerare con la dovuta calma le cause economiche dell'attuale marasma.

Come italiano non posso non rilevare che qualche cosa sul problema poteva e può dirsi alla luce dei principi del corporativismo.

A. FANFANI

JEAN LESCURE, *Le nouveau régime corporatif italien. Cartels et Trusts*, un vol. di pagg. 110, Paris, Domat-Montchrestien, 1934.

GAETAN PIROU, *Le Corporatisme*, un op. di pagg. 67, Paris, Recueil Sirey, 1934.

J. Lescure e G. Pirou: due nomi ben noti agli studiosi di economia, il primo per le importanti ricerche sulle fluttuazioni, il secondo per gli acuti studi sulla evoluzione delle dottrine economiche e le penetranti osservazioni sulla fine del capitalismo.

È simpatico vedere che i due studiosi si occupino ora del corporativismo italiano. Essi non vorranno, per la serietà di intenti da cui sono animati, veder male se io mi permetto discutere le loro vedute, che mi sembrano inesatte.

Il Lescure, che s'è più volte occupato dei cartelli e trusts, ripubblica nel volume qui annunziato un saggio da lui scritto nel 1907 e prende da esso le mosse per fare un raffronto fra la corporazione italiana ed il cartello. Il raffronto è tutt'altro che inustificato, se si riconosce oggi generalmente che l'attività della corporazione sul terreno della disciplina della produzione non è che la evoluzione del sindacato industriale, verso la totalità della disciplina e verso l'affermazione della prevalenza dell'interesse generale. Ma il Lescure non conduce affatto felicemente il raffronto. Egli rimpiange il sindacato industriale, perchè gli sembra che la corporazione sia venuta a falsarne le funzioni. « Per garentirsi contro il male dell'anarchia economica, degli eccessi e degli abusi dell'industria privata o dei monopoli della produzione, ci si espone ad un male peggiore: l'anchilosi e l'introduzione di uno stato stazionario ». Così il Lescure.



Questa veduta del Lescure deriva dalla insufficiente conoscenza che egli ha del corporativismo italiano, che garantisce il rispetto dell'iniziativa individuale come uno dei canoni fondamentali, ed ha attuato un sistema di autodisciplina delle categorie produttrici, in cui, mercè la tutela dei soggetti più deboli, l'iniziativa individuale diviene effettiva e non resta privilegio dei più forti, come accade nel sistema di concorrenza.

Se poi il Lescure aggiunge: « In realtà gli aggruppamenti di produttori (trusts, cartelli, sindacati) conseguono con maggior sicurezza ed elasticità i fini legittimi e ragionevoli della corporazione italiana », egli dimostra con ciò soltanto di essere rimasto in arretrato circa i risultati più recenti delle ricerche teoriche e pratiche sul funzionamento dei sindacati. Le sue idee in questa materia sono ancora quelle che egli espose nel 1907, nello studio che ha ripubblicato ora !

Dalla esatta nozione della funzione dei sindacati industriali parte invece il Pirou. Egli vede bene che, si tratti di cartelli o di trusts o di leghe operaie o di accordi collettivi di lavoro, le forme nuove di organizzazione sono nate dalla necessità di emanare norme comuni e di piegare ad esse le volontà individuali. Se dei refrattari si sottraggono alla norma comune, questa fatalmente fallirà. Il sindacato industriale deve poter controllare tutto il mercato per poter efficacemente agire sui prezzi. Gli isolati devono sottomettersi alla norma comune, perchè altrimenti la loro resistenza cagiona all'intera categoria un pregiudizio che eccede il vantaggio che loro apporterebbe la salvaguardia della piena indipendenza.

Questa esigenza verso la totalitarità della disciplina dei singoli rami della produzione è adeguatamente apprezzata dal Pirou. Ma egli non considera l'altra esigenza: che tale parziale disciplina sia armonizzata nell'interesse generale.

Da qui discende il bisogno che egli ha di fermarsi ad illustrare le « difficoltà del corporativismo », che possono sintetizzarsi nel rapporto fra individuo e Stato. Però quando afferma che il corporativismo, non potendo realizzare la subordinazione dell'interesse individuale a quello generale, richiede la dittatura, certamente trascura di considerare il significato dell'autodisciplina, che caratterizza il corporativismo italiano nella sua fondamentale concezione, e — ciò che è più grave — trascura di esaminare le esperienze che già si sono avute in Italia.

Spero di non fare torto all'illustre economista francese, nel riconoscimento dei cui meriti sono stato tutt'altro che avaro in altra occasione, se conchiudo associandomi al dubbio che egli stesso esprime: « Au terme de cette analyse, j'ai l'impression d'avoir peut-être jeté plus trouble que je n'ai apporté de lumière dans les esprits ».

F. VITO

ACHILLE LORIA, *Dinamica economica*, un vol. di pagg. 364, Unione Tipografica Editrice Torinese, Torino, 1935.

CHARLES FREDERICK ROOS, *Dynamic Economics*, un vol. di pagg. XVI-275, The Principia Press, Bloomington, 1934.

Benchè si presentino con lo stesso titolo questi due volumi differiscono sostanzialmente fra loro riguardo al metodo di trattazione.

Il Loria, identificata l'essenza della dinamica economica con le variazioni, compie uno sforzo notevole di sistemazione delle innumerevoli categorie di variazioni intorno alla tradizionale tripartizione: produzione (variazioni quantitative e qualitative dei fattori di produzione, variazioni della produttività dei fattori), circolazione